

Non sono le proteste vivaci, burbanzose, impertinenti che si presentarono alla Camera contro gli articoli del nuovo Codice penale sugli abusi del clero; si tratta, invece, di vere e proprie petizioni al Parlamento, temperate nella sostanza e nella forma, riguardose e ossequenti verso gli alti poteri dello Stato; il che, se è corretto e lodevole, significando l'esercizio di un diritto statutario che i nostri nemici hanno fino ad oggi disprezzato, non cela meno un'insidia, sulla quale è necessario che vigili, per tempo, la coscienza liberale del Paese.

Abbiamo ricevuta anche noi la circolare a stampa firmata dal principe di Piombino, dal conte di Carpegna e dal marchese Crispolti, diramata agli amministratori attuali degli istituti di beneficenza, e che dopo aver riassunto in brevi parole le disposizioni principali della nuova legge, si ferma a combattere l'articolo 55 concepito in questi termini:

« Le opere pie alle quali manchi il fine o che più non corrispondano ad un bisogno sociale, o che senza carattere civile o di mutuo soccorso di previdenza o d'istruzione siano destinate a beneficio di persone non indigenti, o siano rese superflue perchè altrimenti si provvede agli stessi interessi a cui dovevano servire, sono soggette a conversione e concentrate nella Congregazione di carità. »

La suddetta circolare annunzia la formazione di altri Comitati nelle provincie; raccomanda agli amministratori degli istituti di beneficenza di impegnare a loro favore l'opera e il voto dei deputati e dei senatori nei rispettivi collegi, e consiglia di mantenere l'agitazione in un campo molto pacifico.

Ha ragione la *Riforma* quando dice che di fronte a questa agitazione è più che mai necessario l'accordo e l'attività di quanti credono che il patrimonio dei poveri debba essere amministrato ed erogato secondo i criteri della civiltà e della ragione, se si vuole risolvere finalmente una questione che, senza gravi danni materiali e morali, non si può più tener sospesa.

Dall'egregio nostro amico l'Avvocato Selmi riceviamo la lettera seguente che assai di buon grado pubblichiamo, associandoci di gran cuore alle parole da esso indirizzate ad un corrispondente che inzacchera con insinuazioni maligne e colla codardia dell'anonimo le colonne di un rispettabile giornale quale è la *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Acqui 21 Aprile 1888

CARISSIMO AMICO

Il *Supplemento della Gazzetta del Popolo* di sabato 13 Marzo u. s. pubblicava una corrispondenza da Acqui nella quale evidentemente si alludeva alla mia persona, poichè vi si parlava d'impiegato che convive colla madre: e - per quanto mi consta - in Acqui non v'è alcun altro funzionario in tale specifica condizione.

Nella corrispondenza si affermava semplicemente che io avessi chiesto ed ottenuto dal Governo - valendomi del nome di mia madre - un sussidio il quale molto probabilmente era stato da me sperperato in una serata offerta agli amici.

Io non mi curai di rilevare pubblicamente le caluniose insinuazioni; però - lo confesso - feci ricerche per scoprire l'autore allo scopo di potergli dimostrare - ne' modi degni della persona - che la sua corrispondenza non era solo una cattiva azione, ma eziandio un sacco di falsità. Le ricerche pur troppo furono interrotte da una malattia che mi colpì.

Ma oggi - proprio oggi - ancora convalescente, mi capita sott'occhio un altro supplemento - quello del 20 corrente - che pubblica una corrispondenza sullo stesso argomento, proveniente - a quanto pare - dallo stesso che aveva scritto la prima. Questa volta però - meno male - il corrispondente non si è trincerato più dietro gesuitici dubitativi; afferma addirittura categoricamente che quel tale

impiegato dopo avere ottenuto un sussidio dal Governo, credette meglio erogarlo (sic) ad altro scopo che non era quello cui era destinato. Per contentino aggiunge poi che quel suo carteggio fu da molti approvato...

Ciò premesso, sfido subito il Sig. corrispondente a provare - e gli concedo tutto il tempo che desidera - come io abbia chiesto ed ottenuto - sia per me come per mia madre - dal Governo un sussidio o gratificazione qualsiasi. Se lo proverà sono pronto a versare *ipso facto* l'ammontare del sussidio o gratificazione nella cassa di uno degli Istituti di beneficenza Acquesi, lasciandone a lui la scelta.

Per distruggere poi fin d'ora qualunque altra sua obiezione che venisse fatta a proposito di un mandato spedito qui a favore di mia madre, aprirò una parentesi e dirò - pronto a darne le prove a chiunque - che essa dall'82 a questa parte riceve annualmente dal Ministero dell'Istruzione pubblica una somma che il Ministero stesso - causa i regolamenti - non ha potuto inscrivere nel bilancio come assegno ma ha dovuto comprendere nella categoria sussidi. Tale somma le venne accordata in seguito ad una memoria da essa presentata, nella quale - per ragioni che sarebbe troppo lungo specificare - faceva presente al Ministero sullodato come le fosse stata liquidata una pensione inferiore a quella che le sarebbe spettata. Dunque l'assegno annuo in questione - che per tiranniche ragioni di contabilità viene intestato sussidio - non rappresenta altro che un mascherato complemento di pensione.

Chiudo la parentesi e vengo alla conclusione. Dunque non avendo io mai nè chiesto nè ottenuto dal Governo alcun sussidio o gratificazione, sarei curioso di sapere come ho fatto ad erogarli ad altro scopo etc.? Sarebbe poi troppo bassamente ingurioso il supporre che il figlio di un galantuomo come era il Prof. Francesco Selmi si fosse appropriato il denaro appartenente alla madre o quanto meno l'avesse obbligata a sciuparlo nei modi indicati dal corrispondente. Che se il sunonlodato sig. corrispondente - cui sta tanto a cuore il denaro pubblico - fosse stata una persona scrupolosa e dabbene, avrebbe dovuto - prima di scrivere diffamando - accertarsi come stavano le cose.

Egli ha creduto fare diversamente e sta bene; ma io gli ricordo che in questo secondo carteggio ha solennemente dichiarato di non voler essere compreso fra gli anonimi che infestano la nostra città, i quali giustamente egli qualifica per cani ringhiosi.

Or dunque già che è arrivato a 99 arrivi fino a 100, e mi faccia la cortesia di farsi conoscere; così io potrò avere il piacere di ripetergli sul viso ciò che ho nel cuore; vale a dire che è un mascazone calzato e vestito; e se a questo mio invito - come ne dubito - farà orecchie da mercante - allora aggiungerò che è anche un vigliacco della specie più insigne; e lo sfido a dimostrarmi il contrario.

Sarei poi curioso di conoscere personalmente le rispettabili persone che hanno approvato una corrispondenza nella quale - lasciando a parte le insinuazioni e le calunnie - si addotta il sistema dei ricattatori, penetrando cioè nel santuario della famiglia ed occupandosi della vita intima del cittadino.

Scusami se abusando della tua amicizia rubo tanto spazio prezioso al tuo egregio giornale, ma ci sono proprio stato tirato per i capelli; puoi star sicuro che sarà la prima ed ultima volta che commetterò sì enorme indiscrezione.

Tuo affezionatissimo - PIER ALBERTO SELMI

## IL COMMERCIO COLL'ARGENTINA

L'importazione dall'Italia a Rosario di Santa Fè nel 1888, per i prodotti soggetti a dazi doganali, raggiunse la somma di pesos 2,474,007, mentre fu di pesos 1,116,850 nel 1887.

Nello scorso anno si ebbe quindi un aumento di pesos 1,357,154.

Merita di essere segnalato che il vino italiano va acquistando sempre maggior credito nell'Argentina. Infatti nel 1887 s'importarono d'Italia 1,465,900 litri di vino da pasto, e nel 1888 furono importati 7,855,275 di più.

La Camera di commercio italiana a Rosario Santa Fè, in un rapporto al Ministero degli Esteri, assicura che alle importazioni italiane nell'Argentina è riservato un prospero avvenire, purchè i produttori e gli esportatori italiani diano maggiore slancio alla loro attività commerciale, e sappiano procedere con savio accorgimento.

## FRA TOCCHI E TOGHE

In Tribunale

Udienza 15 aprile — *Paestro Pietro e Monero Stefano*, muratori, imputati di furto coll'aggravante della insalizione, per avere rubato il 20 Gennaio 1889 a danno di Samuel Debenedetti pati di vite pel valore di L. 2,50, vennero condannati alla pena del carcere per mesi sei il primo, per mesi tre il secondo.

Difensore — *Avv. Mascherini.*

×

*Bossoni Luigi*, di Montechiaro d'Asti, comparve a rispondere del reato di appropriazione indebita, per avere il 3 luglio u. s. venduto in Acqui un cavallo con finimenti e vettura del peritato valore di L. 300 che gli erano stati consegnati a nolo il 1° luglio in Candia Lomellina da Brianti Giovanni, albergatore.

Il Tribunale lo condannava, tenuto calcolo della recidiva, alla pena del carcere per due anni.

Difensore — ufficio.

×

*Rosso Giuseppe* di Carlasio, contadino, era imputato di furto colla doppia qualifica del tempo e del mezzo, per avere, nella notte dal 13 al 14 Gennaio 1889, rubato, nella casa d'abitazione di Tortona Giorgio, di notte e col mezzo di falsa chiave grano e meliga pel valore di L. 29.

Il Tribunale, su conformi argomentazioni della difesa, suffragate in parte dalle conclusioni del Pubblico Ministero circa il valore della refurtiva, condannava il Rosso alla pena del carcere per mesi sei, computato il sofferto, ritenendo che « l'art. 682 del Codice Penale nella sua generica ed ampia locuzione non ammette distinzione fra il caso di furto accompagnato da una sola qualificazione e quello in cui concorrono due o più di dette aggravanti » pel che qualunque sia la durata o di lavori forzati o di reclusione che si possa incorrere, se al valore non eccedente L. 25 si aggiunge il concorso di circostanze attenuanti, è sempre in facoltà del giudice il diminuire la pena nella proporzione minima di sei mesi. »

Difensore — *Avv. Braggio.*

×

*Gilardi Luigi* di Ponzone venne condannato, su conclusioni conformi del P. M. e della difesa, alla pena del carcere per giorni sei per reato di renitenza alla leva.

Difensore — *Avv. Ottolenghi.*

In Pretura

Udienza 10 Aprile — *Benazzo Maria fu Domenico*, di Castelrochero, comparve a rispondere della contravvenzione agli art. 113 - 114 della vigente legge sulla Sanità pubblica (20 Marzo 1865) per avere assistita certa Onesti Costanza nel parto di un neonato venuto a morte il 29 Dicembre 1888, senza essere munita della prescritta patente nè alcuna approvazione.

Le risultanze del dibattimento avendo posto in sodo che la Benazzo non traeva ricompensa e pre